

# La Luna o il dito

Questo nostro giornale, è nato a seguito delle lotte del febbraio-marzo a Bologna, quando nel susseguirsi degli avvenimenti e delle provocazioni, si imponevano al movimento delle scadenze che non si era scelto da solo.

La disgregazione favoriva la prevaricazione e noi ci sentivamo isolati e perplessi, attorno a noi altri come noi. E' proprio a questi altri che si rivolge il giornale, a tutti coloro che vorrebbero urlare ma non hanno la forza di farlo perchè isolati: tutti insieme vorremmo urlare più forte, vorremmo trasformare, facendoci finalmente davvero sentire, la nostra debolezza in forza, la nostra confusione in chiarezza.

Non siamo altro che questo, un gruppo di compagni che hanno sentito il bisogno di farsi chiarezza attraverso una elaborazione collettiva delle loro posizioni individuali, non omogenee, anzi tal volta profondamente diverse, che però hanno in comune alcuni punti fondamentali

Noi non vogliamo tro-

vare "la linea" ma solo cercare di fare chiarezza attraverso un modo di fare politica che sia sì nuovo, e aperto a qualsiasi strumento d'analisi, ma anche profondamente legato alle elaborazioni teoriche che costituiscono la base del patrimonio teorico-culturale della classe: cioè il marxismo-leninismo.

Molti di noi vengono da esperienze di militanza in diversi gruppi, ma insieme abbiamo sentito la necessità di fare questo giornale non tanto per un rifiuto teorizzato di qualsiasi tipo di organizzazione e di militanza, ma perchè non riusciamo più a riconoscerci fino in fondo in nessuno dei gruppi esistenti, poichè li troviamo incapaci di affrontare veramente la situazione presente, questo anche a causa, vogliamo ribadirlo, di incapacità di analisi approfondite e dialettiche della realtà, che ne contengano e ne spieghino tutte le contraddizioni.

Noi vorremmo che questa nostra esperienza non restasse un fatto isolato, ma fosse occasione per il ripen-

samento e la ripresa in termini nuovi del dibattito per i compagni che da tutta Italia confluiranno a Bologna in questa settimana.

Per tutti i compagni che vorranno mettersi in comunicazione con noi perchè interessati al nostro giornale, e perchè sentono la necessità di intraprendere iniziative parallele alla nostra in altre città, diamo il seguente indirizzo:

LA LUNA O IL DITO  
AULETTA MAGISTERO  
VIA ZAMBONI 34  
BOLOGNA



I FENOMENI  
DELLO SPIRITO



# CHE VOLETE?..

Stiamo sperimentando una metodologia nuova, sconosciuta alla sinistra rivoluzionaria; non crediamo di avere la verità in tasca, pensiamo al contrario che attraverso un serrato dibattito si possa arrivare ad una omogeneizzazione delle avanguardie sociali che hanno memorizzato i momenti cruciali delle lotte italiane, a partire dall'ondata operaia e studentesca del '68-'69 e che vogliono capire perchè oggi alla sinistra del riformismo non ci sia ancora un polo che sappia porsi come punto di riferimento alternativo tra le masse.

Abbiamo alcuni punti fermi: non siamo d'accordo con chi teorizza l'uso della violenza in modo staccate dalle masse, come non siamo d'accordo con chi dice che la violenza è sempre fascista; siamo in disaccordo con chi fa del partito un fine e non un mezzo per la conquista del potere ma non ci riconosciamo in chi afferma che il partito è destinato a burocratizzarsi o in chi propugna forme di disgregazione con logica delirante; non crediamo che la classe operaia sia diventata aristocratica o integrata, ma non pensiamo neanche che gli altri movimenti di massa non debbano porre i loro problemi e le loro contraddizioni; non siamo per il **realismo socialista**,

ma non ci piace il mao-daismo.

Questa esperienza ci sta formando politicamente, perchè ogni compagno ha dei contributi ed arricchimenti da portare; sono dei nostri anche coloro che, pur militando od essendo simpatizzanti delle attuali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, non credono di essere il partito, ma pensano invece che questo possa essere costruito fra processi contraddittori e assolutamente non lineari.

Le nostre discussioni non degenerano mai in sterili e squallidi intergruppi, proprio perchè pensiamo che attraverso il dibattito, la ricerca, lo studio e l'intervento politico, legando cioè teoria e prassi, il punto di vista più corretto politicamente riuscirà a prevalere. Nel movimentismo attuale troppe cose possono essere confuse: ad esempio noi, lo sappiamo già, saremo tacciati di "studiosi che teorizzano solo e non agiscono" da alcuni compagni che credono che il movimento sia tutto e poi, scomparse le lotte, vanno a fare i guru in India o gli intimisti nelle loro sedi.

Proprio perchè noi vogliamo dare continuità politica ed organizzativa al movimento e vogliamo soprattutto dirigerlo in modo alternativo, con una strate-

gia diversa da quella attuale, non vogliamo assolutamente che questo scompaia, ma pensiamo che debba crescere e costruirsi alleanze su obiettivi che lo colleghino, e non solo in modo ideologico, al proletariato.

Non siamo noi che vogliamo cadaverizzare il movimento, ma quelli che credono di poter esorcizzare il PCI (debole com'è nel proletariato!!) con slogan idioti, autocompiendosi della propria impotenza.

Salvelox

*La categoria che comprende tutti e nessuno, dei "non-garantiti" che ha fatto ritrovare a noi studenti un essere sociale, non è poi così chiara a tutti.*

*E poi chi ci garantisce il nostro essere non-garantiti? Forse il governo e le forze che lo sostengono possono assicurarci, cioè garantirci, un futuro incerto nelle prospettive di lavoro e di libertà democratiche.*

*Una certezza mi resta  
LO STUDENTE NON E' UNA  
CLASSE!*

*Può essere figlio di proletari  
o di borghesi*

*Solo questo è GARANTITO*

Saluti comunisti

BURLJUK —

## ATOMI E AUTOMI

E' sempre la solita storia che gira. Questa energia tu non la capisci, non la gestisci e non sai a che mira, però la chiamano alternativa!

"Su una cosa siamo tutti d'accordo: bisogna operare in tempi brevi per creare un'alternativa al petrolio"

(continua a pag. 4)



## Lettera aperta a Bifo

Caro Bifo,

volevo porre alla tua attenzione alcune questioni che ritengo particolarmente importanti. La creatività è politicamente difendibile o addirittura utilizzabile anche quando è nulla la sua incidenza sul piano politico? O meglio, la creatività è sempre rivoluzionaria? E ancora: l'arma dell'ironia, come ben sai, è un'arma in negativo e mai propositiva; e allora essa è o no un'arma "politicreativa"? E dimmi, tu che di dialettica te ne intendi, la distruzione ha in se il polo contrario della costruzione? Perchè, se così fosse, allora evviva l'ironia e l'assurdo, che ridicolizzano e distruggono (o almeno cercano) ogni molecola esistente di staticità reazionaria.

Ma toglimi una curiosità: tu critichi il ridicolo o ridicolizzi la critica? o tutti e due? E infine: per te la politica con la kappa è un fatto repressivo..... per me è la repressione che è un fatto politico, e sicuramente non è dadà.

In attesa di risposta, saluti trasversali.

Firmato: LA LUNA O IL BIFO

P.S. Io scelgo la Luna: l'Apollo 11 mi sembra più rivoluzionario di un Apollo con i baffi come te.

P.P.S. Allego un brano "creativo" della mia infanzia disperata.

## REPRESSIONE COME IMPRESSIONE DI DEPRESSIONE

Gli dei stanno per morire.

La pioggia altro non è che il sudore freddo del cielo.

Se il dissenso organico dell'io protuberante/emergente nella linearità concava delle reiterazioni costituite/istituite/deificate a dogmi si parcellizza nella spazialità pluricomplexa dell'insperato/disperato "devo" di cui è permeata l'istintività della bella/bellica ribellione del dio dadà, allora chi reprime deprime e imprime la propria eleganza/arroganza al dinamicizzarsi antistatico della pulsazione neofila che caratterizza l'involutione/evoluzione cosmica. Che fare dell'affare? Occorre correre, correre e discorrere nella pluralità auto-omogeneizzanti delle deflagrazioni fraganti.

A morte idoli e idolatri!

O forse che trasversalizzandosi il processo/eccesso turba/disturba/masturba la propria inclinazione declinando/orbitando nella massificazione dell'anti e dell'avanti intesi come avanguardie/guardie dell'istantanea/spontanea radicalizzazione della lotta? Ma di tutti "forse" fa invece le veci il centralizzato "spero" di chi spara/spira nell'agglomerato auto-alienantesi di scimmieschi proto-uomini meccanizzati dalla democrazia del "grazie babbo". Solo Acciuga volteggia nel cielo dilaniato dagli errori/orrori del promesso compromesso e dagli s/propositi propositivi dei militanti dis/organici complessivisti/complessati. Solo Acciuga volteggia urlando nel mare-onda/baraonda di chi dell'azione fa coazione e della creatività istituzione.

E BIFO SI BEFFA DEL BUFFO CON UN BLUFF.

Gli dei stanno per morire. Viva gli dei.

La pioggia altro non è che il sudore freddo del cielo.

WOI DÁLO —



(continua da pag. 3)

La ricerca è molto avanzata nel campo nucleare e le centrali sono realizzabili. Discorsi sulla sicurezza e l'ambiente sono molto importanti ma sostanzialmente secondari. Su questo punto governo e PCI sono d'accordo. "Importante e necessaria ristrutturazione della produzione di energia" dicono, ma noi sappiamo di essere contro. Tuttavia i nostri argomenti devono affermare e immediatamente superare la difesa dell'ambiente, della sicurezza (argomenti inbavagliabili pubblicamente con qualche promessa) e la semplice rivendicazione di intervento in un campo (come gli altri d'altra parte) impermeabile alla volontà popolare.

Gli sforzi maggiori devono essere fatti per capire il senso della "scelta nucleare" e per poi andare contro di esso. Il modello che si ripete molto spesso negli ultimi tempi è quello degli insediamenti industriali ad alta tecnologia, con pochi occupati specializzati e altissima produttività. Sono insediamenti concentrati, controllabili, ideali per la logica del grande capitale perché inaccessibile ai piccoli investimenti e di conseguenza i prodotti entrano efficientemente nella grande rete della distribuzione a cui nessuno sfugge e dove più essenziale che altrove è

l'aiuto della normativa giuridica figlio del potere politico. E tutte le altre forme di energia (vento, sole e radiazioni di ogni genere dal cielo e dalla terra) non hanno validità alternativa in sé ma un giudizio su di esse si riconduce sempre al modo con cui sono usate, a come se ne può impadronire l'industria pesante per il suo fine di conservarsi.

E detto questo chiudiamo subito la porta in faccia all'idea di case riscaldate dalle proprie piccole batterie solari (le batterie solari chi le fabbrica?) o della produzione tutta all'automazione (idem) perché questo attraversa senza intaccarlo il nodo fondamentale della questione: il controllo dei mezzi di produzione. Ma una centrale nucleare è quello che è e non può essere utilizzata diversamente e diventare "buona", da cattiva che era, solo perché la dirige un ingegnere del PCI. Controllo dei mezzi di produzione non vuol dire amministrare "statalmente" le stesse catene di montaggio, la stessa fabbrica nella quale l'operaio non gestisce il proprio lavoro. Vuol dire piuttosto poter decidere, fare i conti con le proprie possibilità, le risorse del proprio suolo, la realtà internazionale, distruggere la figura stessa del lavoratore salariato (che purtroppo non si di strugge automaticamente distruggendo la proprietà privata).

LA VITE-

### Breve conversazione con BERTOLT BRECHT

(da "Iode del dubbio")

D: Cosa pensa Sig. Brecht della sicurezza con cui il settimanale del PCI "La società" sostiene la tesi del complotto?

R: Son coloro che non riflettono a non dubitare mai. Splendida è la loro digestione, infallibile il loro giudizio. Non credono ai fatti, credono solo a se stessi. Se occorre tanto peggio per i fatti. La pazienza che hanno con sé stessi è sconfinata. Gli argomenti li odono con l'orecchio della Spia.

D: E degli intellettuali del "Cerchio di Gesso"?

R: Con coloro che non riflettono e mai dubitano si incontrano coloro che riflettono e mai agiscono. Non dubitano per giungere alla decisione bensì per schivare la decisione. Le teste le usano solo per scuoterle. Con aria grave mettono in guardia dall'acqua i passeggeri di navi che affondano.

D: Della posizione del PCI sul comportamento del ministro degli interni Cossiga qual'è il suo parere?

R: Sotto l'ascia dell'assassino si chiedono se anch'egli non sia un uomo. Dopo aver rivelato, mororando, che la questione non è ancora sviscerata, vanno a letto. La loro attività consiste nell'oscillare. Il loro motto preferito è "L.ISTRUTTURA CONTINUA".

D: Un suo giudizio spassionato su "La luna o il dito".

R: Tu, tu che sei una guida non dimenticare che tale sei, perché hai dubitato delle guide! E dunque a chi è guidato permetti il dubbio.

### NON VOGLIAMO SCRIVERCI ADDOSSO

CIBI, WOIDALÒ e JACK LA VITE

Pare che a Bologna ci sia durante il convegno opportunità di affrontare il problema del linguaggio in una commissione. Senza dubbio il linguaggio ha assunto una posizione di rilievo nel dibattito interno al movimento di primavera. Tutti ne siamo stati toccati. Abbiamo visto sin da febbraio che la critica all'intervento politico tradizionale e al suo linguaggio di stereotipi mistificanti è sorta di pari passo con il rifiuto del leaderismo, della militanza dei gruppi e del "vecchio modo di far politica". Il nuovo intervento-tipo è partito dalla situazione delle case-mense-lavoro nero per arrivare alle sfinge personali e, dopo l'11 marzo, alle angosce e paranoie da repressione.

E fra i respiri pesanti delle persone sparse, lunghi discorsi delle vecchie facce, come sempre ai loro posti, alle prese con le autocritiche e le conversioni al nuovo corso.

E poi il silenzio.

Lì il problema del linguaggio, dell'espressione diversa, della trasposizione dal personale al politico è esploso come mai prima. Ma cosa in fondo è cambiato? E' innegabile che il linguaggio, normativo e non sia determinato storicamente, ma nelle assemblee, accanto alla codificazione dell'espressione si è rilevata anche l'impotenza a superarla quando si è legati a una pratica politica vecchia

per cui il militante d'organizzazione sembra calarsi dall'esterno in una situazione specifica con il suo bagaglio politico di quasi-dogmi. Ma son problemi o pugnente? In questi termini senz'altro pugnente.

Del problema del nuovo modo di far politica si può anche discutere, ma non servono a risolverlo né il cambiamento artificioso di espressioni verbali e tanto meno il cercare di interpretare il politico attraverso il personale quando invece non si sa leggere il personale politicamente.

Vogliamo sperare che il soggettivismo talvolta addirittura romantico dell'intervento del tipo "Dio mio quanto sono sfigato" non sia il nuovo modo di far politica!!!! Occorre chiarire con il dibattito il problema del rapporto personale-politico perché si evitino le pericolose prioritizzazioni del primo al secondo: tale rapporto non può essere che dialettico, anche se, pur non professando il catechismo rivoluzionario di Bakunin-Nečev, ai personalisti intimisti preferiamo di gran lunga chi, appellandosi alla disciplina rivoluzionaria, priorizza il politico al personale (siamo almeno sicuri che in tal caso il fine sia proprio la presa del potere, per la miseria!).

C'è invece chi questo fine non ce l'ha, e rispetto al linguaggio alcuni (vede di mao-dada e in particolare i trasversalisti) ritengono che il rompere l'ordine del discorso, il che di-

venterebbe poi pratica sovversiva generale e generalizzata, sia di per sé rivoluzione in quanto abbatterebbe il terrorismo del "significato imposto" e permetterebbe al "flusso desiderante" di tendere alla liberazione. Ma una simile concezione della rivoluzione come contrapposizione, cioè antitesi, è del tutto semplicistica. Mancando il momento della sintesi, tale concezione non solo non è dialettica, ma nemmeno, in fondo, rivoluzionaria, poiché è di una specularità tutta interna e subalterna al sistema capitalistico: la rivolta nasce cresce e necessariamente si esaurisce nei singoli comportamenti antagonisti, a livello sovrastrutturale e basta.

Quando si dice che il linguaggio (si parla ovviamente in termini politici e non estetici) deve essere espressione del vissuto e rispondere ai requisiti di chiarezza e immediatezza, insomma di funzionalità all'esigenza di comunicare, siamo perfettamente d'accordo. Ma ricordiamoci che non bastano volontà e "creatività" per arrivare a questo: teorizzare oggi "strategie del desiderio", "disgregazioni trasversali" e "concatenazioni significative" serve a ben poco. La rivoluzione del linguaggio e, più in generale, tutta la rivoluzione culturale sono un processo storico che non può essere slegato dal processo rivoluzionario politico, economico e sociale. Tutto qui. Per cominciare.



# POLITIKA?..

Che lo stato borghese sia repressivo è un fatto che non deve stupire dei marxisti. La società capitalistica è per sua stessa natura interna fondata sull'oppressione di una classe su un'altra.

Quando si sviluppa un movimento antagonistico a questa oppressione storica lo stato, difensore degli interessi borghesi, ricorre a qualsiasi strumento che freni o annulli l'opposizione nata al suo interno, ma l'uso di tali mezzi è in netto contrasto con i principi (formali) finalizzati al consenso, che la cultura borghese ha prodotto per dare parvenza di democraticità e di uguaglianza allo stato borghese. La repressione perciò è una conseguenza necessaria interna al sistema capitalistico, finalizzata al mantenimento dello stesso, nei momenti in cui il suo potere è messo in discussione.

Ma quando i carri armati di Cossiga entrarono all'Università furono invece molti i compagni che non credevano ai propri occhi: nessuno dei partecipanti al movimento del '77 aveva mai visto all'opera con tanta lucida ferocia la macchina statale della classe dominante e il disegno ancor più lucidamente folle e suicida dei riformisti, che avallarono questa operazione, rese ancor più credibile lo slogan che dal '68 si grida nelle piazze: "Lo stato borghese si abbatte, non si cambia!". Eppure ancora il PCI, che parla di riformabilità dello stato, mantiene il controllo della classe operaia, di quella classe cioè i cui interessi sono inconciliabili con quelli della borghesia, e ancora una volta attacca chi, dalla sua

sinistra, cerca di distruggere lo stato di cose presente.

Molto acqua è passata sotto i ponti da quando nel '68 il PCI cercò di cavalcare la tigre del movimento degli studenti; oggi non c'è più spazio per chi si pone in contrapposizione frontale alla strategia dei sacrifici, proprio perché la borghesia non può offrire che le briciole, e i riformisti, accettando questa logica, ne accettano anche tutte le conseguenze: possono perdere il controllo di migliaia di studenti, ma non quello della classe operaia, che sarebbe ben più rovinoso e catastrofico per loro. La repressione quindi può abbattersi facilmente su un movimento giovane ed eterogeneo che gode anche dell'ostilità del movimento operaio, profondamente impastoiato nel legalitarismo borghese, e tentare di distruggere l'opposizione di classe con la complicità dei riformisti.

Ma la borghesia non può limitarsi a far tacere solamente gli studenti: in realtà il vero obiettivo è la classe operaia, che dal '68-'69 ha messo in discussione i livelli di profitto del padronato e che deve essere sconfitta se si vogliono ristabilire gli ampi margini di sfruttamento tipo anni '50.

Ma come può essere sconfitto il movimento operaio? Ci provò Andreotti nel '72-'73 con un governo di centro-destra, ma grosse mobilitazioni costrinsero il PCI a chiederne la caduta e la borghesia non tentò più esperimenti di questo genere. Ora abbiamo un governo capeggiato sempre da Andreotti, ma con l'appoggio dei riformisti.

Crediamo che in tutto il movimento di opposizione dovrebbe esserci una grossa riflessione su ciò che il PCI rappresenta per la classe operaia e sulle ragioni della sua avanzata poderosa a livello di ampi strati di proletariato.

Il compito primario di una opposizione rivoluzionaria è quello di cercare di costruire dei movimenti di massa su una strategia alternativa a quella fallimentare dei riformisti; ma per far questo è necessario conoscere a fondo il PCI e la sua base, la sua storia e la sua tattica con le sue brusche svolte, come quella attuata per il nostro convegno. Liquidare il PCI, come fanno alcune tendenze dell'Autonomia, ha infiltrato della borghesia nel movimento, è stupido e non serve; gridare ai cortei: "se vedi un punto nero spara a vista", o è Catalanotti o un PCista", oltre che aberrante, non considera il consenso che i riformisti si sono creati in ampi strati di classe operaia e nella quasi totalità di quella emiliana.

Partire dal PCI significa usare una tattica nei suoi confronti per toglierli l'egemonia sulla classe operaia. Per questo crediamo che la contrapposizione che si è creata nel movimento tra garantiti e non-garantiti, sia falsa e deleteria. Innanzitutto: quali sarebbero i garantiti? La classe operaia dell'Unidal e delle altre decine di fabbriche che licenziano è garantita o no? Il sindacato oggi non può riuscire a difendere la classe operaia e quindi non può garantire proprio nessuno se i rivoluzionari non ne conquistano la direzione e quindi se gli obiettivi non sono profondamente diversi da quelli attuali. Se nel '68 il movimento degli studenti riuscì a crearsi molte simpatie tra la classe operaia fu proprio per il fatto che

si gridava "studenti-operai uniti nella lotta", si rivendicava cioè agli operai la direzione della lotta in tutto il territorio e quindi anche nella scuola. La centralità operaia veniva riconosciuta dagli studenti, in quanto si toccava con mano l'impotenza delle lotte nelle Università in assenza di un progetto di potere operaio alternativo al sistema capitalistico.

Il movimento del '77 si è distinto per l'eterogeneità dei soggetti, esprimendo contenuti diversificati e una direzione policentrica. Oggi tutti gli strati sociali che si sono unificati attorno alle lotte dell'Università devono fare riferimento, nella loro autonomia, alla classe operaia, perché essa è il centro dell'espressione e della risoluzione delle contraddizioni di ognuno. Invece le farneticazioni marcusiane dei compagni dell'autonomia sulla centralità degli emarginati e dei non-garantiti sembra che abbiano conquistato il movimento. Tutto ciò è una derivazione della stasi delle lotte operaie e del "patto sociale" che i riformisti tentano di far passare, anche per l'assenza di una strategia rivoluzionaria che individui obiettivi comuni fra operai e studenti.

La riduzione dell'orario di lavoro visto giustamente come cardine dell'unità occupati-disoccupati, è stato elevato ad obiettivo ultrastrategico per il rifiuto del lavoro, profondamente antimarxista in un assetto capitalistico, e frutto più di un'esperienza di lavoro nero, sottopagato, che di un reale contatto con la classe operaia di fabbrica. Crediamo che la riduzione d'orario debba essere vista invece come l'obiettivo che, intaccando i margini di plusvalore, individua la sostanziale identità tra gli interessi materiali

## A CURA DELLA REDAZIONE

degli studenti, potenziali disoccupati (per questo sarebbe utile che si discutesse anche della legge sul preavviamento al lavoro) e quelli del proletariato industriale che in una crisi economica come quella attuale subisce pesantemente l'attacco al posto di lavoro. Certo, in un sistema capitalistico non è possibile che scompaia l'esercito industriale di riserva, comunque organico e funzionale al sistema di produzione e di ristrutturazione del capitale, che si pone come comando sul lavoro nella sua capacità di espellere e di reintegrare i lavoratori dalla e nella produzione.

Le stesse lotte sociali (casa, trasporti, ecc.) se non vengono viste come unità tra operai, studenti e gli altri strati sociali, rischiano di cadere in un'impasse. Che sbocco hanno, ad esempio, le occupazioni di case da parte del COSC o di altri organismi, se non si introduce il concetto di controllo operaio sulle requisizioni di case sfitte o sugli espropri delle aziende edilizie; e a che serve fare le autoriduzioni delle tasse universitarie se nelle fabbriche i libri contabili restano esclusivo patrimonio dei padroni?

Riconosciamo un grosso limite in questo convegno nel fatto che gli organismi operai non siano stati coinvolti nel dibattito della repressione.

Pur partendo iniziative da parte della classe (adesione dell'assemblea nazionale dei ferrovieri alla sinistra del PCI), i compagni di Bologna non sono in grado di agire

nel movimento operaio per far scoppiare contraddizioni nel PCI. Esempio lampante è il comunicato del CdF della Sasib in cui, strumentalmente quanto si vuole, erano espressi alcune richieste, tra le quali un serrato confronto all'interno e fuori dal convegno. Il tragico è che non si è risposto né si né no perché nessuna tendenza dentro il movimento riesce a dire qualcosa che non sia follia sui CdF e sul modo di rapportarsi ad essi. Dire oggi che la repressione colpisce i non-garantiti non può significare che, assiomaticamente, gli operai non ne saranno toccati; oppure dire che i riformisti appoggiano, e in alcuni casi alimentano la repressione statale contro i compagni rivoluzionari, non può significare che tra borghesia e PCI c'è identità di vedute su questo fatto. La borghesia si serve del PCI per reprimere l'opposizione rivoluzionaria che oggi dà fastidio a tutto "l'arco costituzionale", ma ha come obiettivo finale, lo dicevamo più sopra, la classe operaia, su cui il riformismo è egemone.

Del resto crediamo che l'esperienza dei governi di "unità nazionale" del '44-'47 (con Togliatti ministro della giustizia) debba essere vista proprio in quest'ottica, cioè dell'impasse in cui cadono i riformisti, stretti tra lotte di massa ed esigenze della borghesia nazionale.

Questo ci aspettiamo dal convegno. Siamo velleitari? Può darsi, e in ogni caso è necessario dibattere su tali problemi perché la crisi della sinistra rivoluzionaria non rischi di degenerare in una disgregazione dalla quale nessuno (tranne il nemico di classe e i riformisti), neanche i compagni che teorizzano la lotta armata imminente, ha qualcosa da guadagnare.

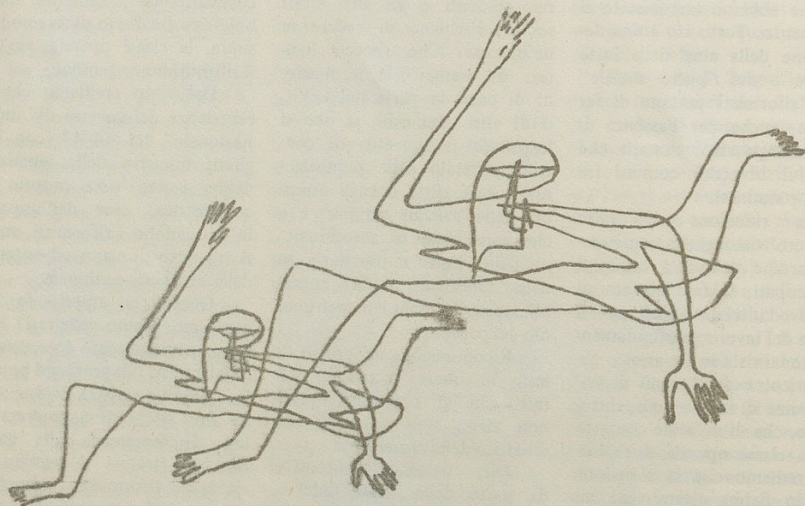
La redazione



Ancora una volta parliamo del convegno, anche se tanto, forse troppo se ne è scritto e parlato. Perché proprio da questo giornale? Perché pur non essendo di partito, né di gruppo esso è nato dalla situazione bolognese, in particolare da un gruppo di compagni che, avendo partecipato alle lotte di febbraio e marzo all'Università, hanno sentito il bisogno di farsi e far chiarezza, per poi riuscire a dare battaglia sia sul terreno della pratica politica, sia su quello teorico ideologico, oggi più che mai terreno fondamentale di lotta.

**NON VOGLIAMO PIU' LASCIARCI SEDURRE DAL DI-  
TO, VORREMMO IMPARARE A MUOVERCI NELLA  
NEBBIA DELLE CONTRADDIZIONI CHE NON CI PER-  
METTONO DI GUARDARE LA LUNA.**

E' quindi per con le suddette ragioni, che chiedo ai compagni, a tutti i compagni che parteciperanno, di non farne prevalere l'aspetto borghese, quello, per intenderci, degli intellettuali francesi, che più che riuscire a cogliere i termini di classe e di cambiamento del quadro politico, di nuovo tipo di repressione che l'apparato statale sta attuando in Italia, si scandalizzano e urlano dalle loro comode poltrone di "intellettuali progressisti" contro la repressione, quasi fosse un fatto nuovo, strano, diabolico. Vorrei invece che si interpretasse la repressione statale non come un fatto nuovo, che da sempre, le classi subalterne l'hanno conosciuto e sofferto sulla propria pelle (e non come una puzza al naso) ma come fatto da ieri diverso nei modi e nelle contingenze politiche d'attuazione, per poterlo efficacemente combat-



SI SALVI CHI PUÒ 1931 PAUL KLEE

## IL CON VE GNO

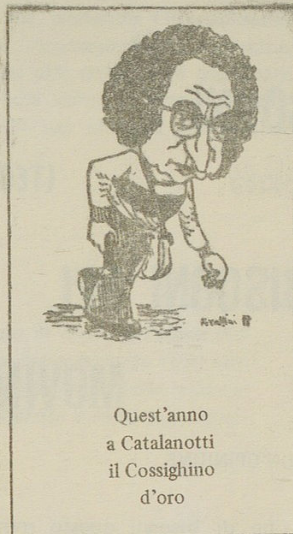
tere. Per una analisi di questo tipo è necessario partire dalla peculiarità della repressione oggi in Italia, e in particolare a Bologna, non a caso divenuto luogo fondamentale dello sgombrò politico oggi.

Per fare questo, è necessaria abbandonare una visione semplicistica e riduttiva che vede il PCI-DC già come un regime tra fascista e stalinista, e peggio, in cui il PCI è il padrone socialdemocratico del nostro paese, visione che produce poi direttamente l'auto-criminalizzazione e l'auto-isolamento del movimento e, al suo interno, un abbandono della visione marxista e di classe della realtà, sempre più ampio e teorizzato.

Il fatto è che la repressione sia sempre rafforzata là dove il capitalismo avanzato attraverso una delle sue crisi. In questo gioco ormai vecchio su cui vive il capitale, ossia far pagare la crisi alla classe operaia, al proletariato in genere, e a quegli strati emarginati che, pur non avendo una precisa collocazione di classe, sono suoi potenziali alleati, entra il PCI, con tutta la sua capacità di controllo sociale, ma anche con tutte le sue interne contraddizioni. Per fronteggiare lo strapotere padronale e il malgoverno DC, il PCI pensa bene di creare un blocco sociale, fatto di ceti medi e proletariato, escludendo così di fatto tutti gli emarginati, i disoccupati, gli studenti, le donne. Questo blocco sociale, che poi è la base di massa del PCI, viene reso omogeneo al livello ideologico attraverso un'accettazione della morale e dei valori piccolo-borghesi, dalla famiglia, al perbenismo, all'identificazione del nemico non più nel nemico di classe, ma nell'autonomo, nel diverso nell'emarginato. Il prezzo che la classe operaia sta pagando per questo

tipo di politica, portato avanti dal suo partito storico, è proprio questo: non una ma più passi indietro a livello ideologico, che, tanto per fare un esempio si concretizza in un rifiuto della violenza non in termini tattici e politici, ma moralistici per mezzo di un'amnesia non spontanea, ma procurata dal compromesso storico, del proprio passato di lotte, di sacrifici anche sopportati in vite umane sulle piazze di tutta Italia. Ed è proprio attraverso questi passi indietro, questo omologarsi alla piccola borghesia a livello ideologico, che la classe operaia viene divisa da quegli strani strati sociali che, pur essendo anche loro sfruttati, perché vengono massimamente toccati dalla crisi, (casa-occupazione-lavoro nero, lavoroa domicilio) invece di diventare suoi alleati, vengono se-

parati e ghettizzati. Ed è proprio dalla separatezza dalla classe operaia, dalla sua non egemonia ideologica sugli strati emarginati, che in essi si possono sviluppare, su una reale necessità e volontà di lotta, delle teorizzazioni devianti, anti-operaie e anti-marxiste, e magari disperate, che non fanno altro che approfondire questa divisione su cui marcia il capitale. Attraverso questo convegno quindi, noi vorremmo che si riuscisse a vedere con chiarezza la situazione, e che si possa ricucire la scollatura fra strati emarginati e proletariato (innanzitutto con quella parte che già oggi, dentro o fuori dal PCI, dentro o fuori dai sindacati, essendo su posizioni di classe rappresenta una contraddizione positiva all'interno di esso) a partire dai dati della crisi, per eliminare ciò



Quest'anno  
a Catalanotti  
il Cossighino  
d'oro

che ci divide, che è poi la vera repressione, ossia una politica dei sacrifici che serve alla ristrutturazione, riducendo l'occupazione, dando modo così al capitale di poter usufruire di larghe masse di giovani, portati da necessità a subire i ricatti padronali, il lavoro nero e sottopagato. Vera garanzia contro la repressione è un blocco anti-capitalistico e gemonizzato da una classe operaia che si riappropria delle sue lotte passate, che acquista coscienza di se stessa attraverso la riappropriazione delle elaborazioni teoriche che dal Manifesto del 1848 ad oggi, attraverso la sua prassi, ha prodotto.

CIBI



## SOGNI E

(TEORIA DEI)

## BISOGNI NEL MOVIMENTO

UN'OPINIONE

Che di bisogni questo movimento ne esprima non c'è dubbio.

Che vi sia piena coscienza di che cosa significhi partire dai propri bisogni, esprimere dei bisogni radicali ed antagonisti al sistema è discutibile. Questa mancanza di chiarezza porta oggi ad un empirismo e un "bisognismo" soggettivistico che ha come conseguenza l'impossibilità di aggregarsi intorno ad un progetto politico di lotta tale da superare l'atomizzazione delle esigenze individuali nella direzione di una ricomposizione organica di un blocco anticapitalistico che sappia porsi come soggetto rivoluzionario organizzato a partire dagli effettivi bisogni radicali di classe.

Siamo ancora in una fase immediatistica, spontanea, individuale, il cui infantilismo si esplica essenzialmente in un atteggiamento volontaristico che pretende di soddisfare nell'immediato il bisogno di comunismo che nasce dalla pur reale alienazione del lavoro salariato, nell'oppressione sessuale, nella libera espressione della creatività, negando e superando in tal modo quelle che sono le contraddizioni materiali. Da questa incapacità di affrontare tali

contraddizioni e di organizzarsi per la costruzione di un nuovo sistema sociale, deriva il disinteresse da parte di alcuni settori del movimento per il problema della presa del potere e dell'abbattimento dello stato borghese, problemi ritenuti secondari rispetto ad alcuni obiettivi quali: il rifiuto del lavoro, l'automazione, l'utilizzazione dell'intelligenza tecnica-scientifica teorizzati come praticabili nell'immediato al di fuori e indipendentemente da una strategia rivoluzionaria.

Non si elaborano in questo modo strumenti che permettano di realizzare le condizioni di soddisfazione di quei bisogni che, pur determinati da questo sistema di produzione capitalistico, non sono soddisfacibili al suo interno. Al contrario, sostenere la soddisfazione immediata delle esigenze del movimento non fa altro che sostituire a una strategia rivoluzionaria della soddisfazione dei bisogni una propria strategia dei sogni.

Così su LC dei primi di settembre possiamo ammirare la teorizzata necessità di "centri di studio di economia comunista per la progettazione di controfabbriche" (!?) basate sul minimo di lavoro e per tutti. Dove trovare allora questi nuovi controoperai. E visto che i teorici fremono dove cercare i controcapitalisti, ancora, il voler "fare dell'Università un atelier per sperimentare la produzione di macchine capaci di sostituire il lavoro umano" (Panorama 20 settembre '77) pone il problema di trovare un fantomatico elargitore di fondi per fantomatiche ricerche e, nei feudi universitari quale sarà il feudatario progressista che ci concederà mezzi e spazi?

Su LC (17 settembre '77) si pone all'ordine del giorno un altro esempio di questi salti teorici: costruire delle cooperative di architetti disoccupati che coinvolgendo la popolazione realizzino una "realità urbanistica dove saranno soppressi gli

orrori di una città industriale e spettacolare". (!).

Alla realtà delle speculazioni edilizie, delle oppressioni in fabbrica, della disoccupazione si contrappone non un progetto di lotta ma il sogno.

Si ritorna così ai limiti del socialismo utopistico, che il marxismo aveva denunciato proponendo una metodologia materialistica d'analisi e una pratica antagonista completamente rivoluzionaria.

Nel teorizzare le controfabbriche si riprendono le vecchie elaborazioni Fouririane sui "falansteri" e la "fabbrica modello" del buon filantropo Robert Owen.

Non è possibile oggi abbandonarsi a descrizioni fantastiche che non riescono in alcun modo ad individuare le modalità di appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e rivoluzionamento stessi in un programma complessivo di transizione che sia momento teorico di organizzazione sui bisogni proletari.

Soltanto ponendosi il problema della costruzione di un programma-organizzazione politica, la ricchezza e la complessità dei bisogni radicali hanno la possibilità di esprimersi nella prassi come soggettività rivoluzionaria che si assume il compito storico del sovvertimento dei rapporti di produzione e della presa del potere. Avviare una riflessione sulle modalità della costruzione dell'organizzazione, sulle modalità in cui esprimere la fenomenologia dei bisogni radicali in forme "organiche" di lotta è necessità immediata.

Della creatività, dell'espressività, dei rapporti interpersonali quotidiani, oggi castrati dal capitalismo, dobbiamo appropriarci, ma dobbiamo essere consapevoli anche che la liberazione della creatività della cultura, dell'intelligenza tecnico-scientifica non avverrà affidando

vanamente l' "immaginazione alla ghetizzazione" ma portando l'immaginazione al potere, l'immaginazione individuale e collettiva che però potrà esprimersi pienamente una volta superati concretamente i limiti del sistema capitalistico.

CECE'

*Riteniamo di dover precisare che l'articolo del compagno Cecé non esprime l'opinione della redazione. Il dibattito è comunque aperto.*



Stampato in proprio  
Via Zamboni 25, B  
Bologna, settembre 1977